

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«La modernità produce ancora violenza Umanizziamoci o finiremo distrutti»

La denuncia. Esce sabato l'ultimo libro del filosofo Mauro Ceruti: «Sacralizzare i confini, pretendere un'omogeneità etnica porta all'esplosione di nuove guerre devastanti che potrebbero sfuggirci di mano»

CARLO DIGNOLA

Esce sabato l'ultimo libro del filosofo Mauro Ceruti, scritto con Francesco Bellusci: «Umanizzare la modernità. Un modo nuovo di pensare il futuro» (Raffaello Cortina, pp. 144, euro 14). Sulla copertina campeggia una banda gialla firmata dal suo maestro prima, e oggi soprattutto amico Edgar Morin, che dice: «Avrei voluto scrivere io questo libro».

Professor Ceruti, perché dovremmo «umanizzare» la nostra cultura? È diventata un po' disumana?

«La modernità ha inventato i valori della libertà e dell'uguaglianza, ma ha anche preteso di creare corpi sociali e culturali omogenei, sacralizzare i confini. Spesso entrando in contraddizione con la proclamata universalità dei suoi valori. Oggi quel paradigma è obsoleto e tragicamente inadeguato all'orizzonte planetario in cui già viviamo».

Possiamo ancora parlare di progresso?

«Avere un rapporto con il futuro è necessario, sia per gli individui sia per le società, per sviluppare speranze, aspettative, desideri. Da qualche decennio questo rapporto è entrato in crisi. L'angoscia che pervade le nostre vite è legata a questa perdita di futuro. Fino agli anni '70 il progresso era sentito, prima ancora che pensato, come certo. Ma le crisi globali degli ultimi anni mettono in discussione il futuro dell'umanità: pandemie, catastrofi climatiche, guerra, crisi energetica ci rivelano che ci vuole un radicale cambiamento di paradigma».

Non c'è molta fiducia in giro.

«La crisi della modernità ha prodotto due tipi di risposte: da un lato il postmodernismo, cioè la convinzione che non ci sia più

■ Sia il liberismo che il marxismo credevano ciecamente nel progresso»

storia o divenire, solo un "eterno ritorno" del già detto, del già pensato; dall'altro lato risposte regressive come i fondamentalismi religiosi, i nazional-populismi, i neoimperialismi. Il futuro è avvolto dalla nebbia. E viviamo in una tirannia del presente, che fa prevalere il pensiero e l'azione a breve termine, la sensazione sulla memoria, l'impulso sulla visione. Il progresso si è rovesciato in un regresso. Quello scientifico e tecnico non si è tradotto automaticamente in progresso umanitario, come pensava l'Illuminismo. Nuove forme di barbarie scaturite dalla nostra civiltà hanno risvegliato quelle

antiche e si sono associate ad esse. Eppure l'idea di progresso non deve essere abbandonata. Ciò che bisogna abbandonare è l'illusione di un progresso semplice, garantito, irreversibile. Oggi potremmo ripetere le parole del grande storico francese Jacques Le Goff: «La storia è una forza che spinge in avanti, e speriamo che ci porti, se non verso il progresso, per lo meno verso certi progressi». In questo XXI secolo l'imperativo non sarà "modernizzare", ma "umanizzare la modernità».

Pandemia, guerra e immediate crisi economiche connesse: ci scopriamo fragili nel mondo globalizzato.

«Paradossalmente è proprio attraverso la fragilità che gli esseri umani, i popoli, le nazioni si sono sentiti uniti. La pandemia ha lasciato intravedere barlumi della necessità di unire la ricerca scientifica, di unire i popoli nella cura della salute. Essendo tutto connesso, nessuno si salva da solo. Finita l'emergenza però, chi governa i processi si è rivelato incapace di visione e senza la cultura necessaria per affrontare i problemi nella loro radicalità e complessità. Vive nella miopia di un vantaggio immediato. Come i fabbricanti d'armi, i fabbricanti di farmaci, o di speculazioni economiche».

Dobbiamo frenare lo sviluppo?

«Il problema non è frenare, ma cambiare la nostra idea di sviluppo. L'"economia di Francesco", per esempio, non è questione da



Israele all'alba ha bombardato il porto di Gaza MAHMUD HAMS / AFP

anime belle, è l'unica strada realistica per garantire un nuovo progresso umano. L'introduzione di una visione ecologica non è semplicemente un protezionismo dell'ambiente. Papa Francesco dice una cosa culturalmente e scientificamente inoppugnabile: l'uomo deve capire di non essere più, come sosteneva la cultura moderna con Cartesio, "padrone e possessore della natura", deve adottare dei comportamenti più rispettosi delle altre forme di vita e comprendere che non può dare senso alla propria esistenza non in relazione a tutte quelle che abitano la Terra. Il Papa ha fatto propria la cultura della complessità, la cultura dell'ecologia in una maniera molto più avanzata che i dirigenti della politica, dell'economia, della scienza, della scuola. Non dobbiamo rallentare lo sviluppo, ma accelerare un progresso integrale. C'è bisogno di immaginazione. Qualcuno dice: questa è utopia, è "filosofia". No, è l'unico sguardo realistico, perché se non cambiamo, periamo. Forse siamo già andati un po' troppo in là».

È tornata, vicina, la guerra.

«Oggi l'estremo torna a manifestarsi in modo inquietante, violento, barbarico, come pensava-

mo non sarebbe più accaduto. La globalizzazione di questi ultimi decenni non ha messo in moto una solidarietà planetaria, ma una "ribellione alla complessità", un rifiuto dell'eterogeneo e della pluralità, che hanno preso varie forme: dal fondamentalismo islamico ai sovranismi e nazionalpopulismi anche nei paesi democratici, ai razzismi e all'intolleranza. E queste tendenze disgregatrici possono covare, ma anche improvvisamente e drammaticamente scatenarsi, in una spirale difficile da interrompere, come sta accadendo ora in Medio Oriente».

Li la questione dell'identità è bruciante.

«La si equivoca: un'identità pura non c'è mai stata, il delirio della modernità è stato proprio voler semplificare l'identità dei popoli. Le nazioni sono sempre un intreccio mentre lo Stato nazionale ha cercato di renderle al proprio interno omogenee, e questo ha provocato nei casi estremi la pulizia etnica più agghiacciante, la soppressione di milioni di esseri umani, le migrazioni forzate, la discriminazione delle minoranze... Le identità in Medio Oriente sono così irrigidite perché si fondano su una nozione

escludente, esclusiva: amico/nemico, dentro/fuori, ed è una spirale mai finita. È orrendo l'atto terroristico di sabato scorso perpetrato da Hamas, però non possiamo dimenticare che odio genera odio, violenza genera violenza: una parte della Palestina da molti anni è orribilmente vessata. Questo non giustifica nessuna violenza, ma lascia prevedere che prima o poi almeno una parte delle vittime possa pensare di adottare l'arma terroristica per ribellarsi. Il governo di Israele guidato da Netanyahu segue la stessa logica amico/nemico. Un grandissimo errore è stato dichiarare immediatamente lo stato di guerra: ha dato dignità di Stato a Hamas. Dal punto di vista diplomatico rischia di essere un passo irreversibile. Il ministro delle Finanze di Israele Bezalel Smotrich a marzo a Parigi ha detto che "il popolo palestinese non esiste". Affermazioni come queste hanno provocato un irrigidimento. Sono idee simmetriche a quella iraniana che lo Stato israeliano non debba esistere».

Lei però ha ancora fiducia in un nuovo tipo di progresso.

«Il progresso "moderno" si è identificato con quello scientifi-

co, che si identifica a sua volta con quello tecnologico, che sostiene un progresso sociale, quindi politico, fino a raggiungere la democrazia e il benessere. Entrambe le grandi ideologie moderne, quella liberale e quella marxista, hanno pensato che tale progresso fosse guidato da una sorta di legge della storia, inevitabile. Già dalla Prima guerra mondiale questa idea è entrata in crisi, e in modo definitivo a Hiroshima: con la bomba atomica addirittura il progresso produce qualcosa che mette l'uomo in grado di auto-sopprimersi. È evidente che il futuro è consegnato nelle mani di una nuova e rinnovata responsabilità, di una nuova visione umanistica. La prossima guerra condotta fino alle estreme conseguenze - ci siamo purtroppo avvicinando - non avrà più vinti da una parte e vincitori dall'altra, grandi distruzioni per alcuni e grandi opportunità per altri: lascerà sul campo solo dei vinti, non soltanto per le conseguenze dirette, distruzioni e morti, ma perché le nuove tecnologie introducono mutamenti nella biosfera che renderanno non sostenibile, o comunque ridotta ai minimi termini la sopravvivenza della specie umana, e anche di moltissime altre specie viventi. Si parla ormai, tra scienziati, di una possibile sesta estinzione di massa: la pellicola di vita che circonda la Terra è fragile. La quinta estinzione di massa, 65 milioni di anni fa circa, è stata causata dalla caduta di alcuni meteoriti che hanno posto fine al predominio dei grandi rettili, e alla vita del 70/80% delle specie. Questa volta il rischio è endogeno, si sviluppa all'interno della specie umana, a causa del progresso della sua potenza, e può diventare motivo della nostra estinzione. L'uomo del futuro - come diceva già padre Balducci - "sarà uomo di pace o non sarà". L'uomo di guerra si estinguerà. Abbiamo pochissimo tempo a disposizione. Il futuro dell'umanità è legato alla costruzione di una comunità di destino tenuta insieme dagli stessi pericoli. Questa fragilità può far emergere un pensiero nuovo. È un'opportunità che ci è data per costruire una cultura della relazione e non del dominio. Ma bisogna andare avanti, non si può entrare nel nuovo millennio indietro».

Compito arduo.

«Improbabile. Ma necessario. L'unico realistico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA